

# Silicon Taiga

*Giugno*

Un rigagnolo di sudore scorreva lungo la schiena incollando la maglietta alla pelle surriscaldata. Kim rallentò il passo e si spostò all'ombra delle betulle che separano la strada dal marciapiede. Il sole a picco faceva girare la testa e l'assenza di vento rendeva l'afa insopportabile. Il gigantesco termometro digitale che sovrastava il palazzo sull'altro lato della strada segnava + 35 gradi.

Dando uno schiaffo all'aria carica di zanzare riuscì a leggere l'orologio accanto alle cifre della temperatura. Aveva ancora un po' di tempo prima dell'appuntamento, per cui si concesse una breve pausa su una panchina lungo la *Via del lavoro*, all'incrocio con la *Via della Rivoluzione d'ottobre*.

«E questa sarebbe la gelida Siberia?» si chiese Kim ad alta voce con un tono indeciso tra l'incredulità e l'ironia. La sua carriera di ricercatore scientifico gli aveva insegnato a diffidare dei luoghi comuni, ma doveva ammetterlo: l'immagine che si era fatto della Siberia quando aveva accettato questa nuova sfida era un'altra. Con l'autunno ormai alle porte, si aspettava di arrivare in una regione immobilizzata dalla morsa del gelo e forse anche già spolverata dalla neve.

Prima di lasciare la confortevole baia di San Francisco aveva raccolto ogni genere d'informazione sul pianeta Siberia. Una terra di superlativi non tutti a carattere positivo. Lavorando di "taglia-incolla" li aveva riassunti con alcune secche frasi negli appunti del suo portatile.

*Il "selvaggio est" della Russia è dominato dalla taiga, dai boschi e dal gelo.*

*Un territorio immenso che occupa 1/12 delle terre emerse del nostro pianeta.*

*Per l'uomo vivere in questo vuoto che dagli Urali si estende per diecimila chilometri verso Oriente è una sfida agli estremi della natura.*

*La selvaggia Siberia, pur essendo una terra di grandi libertà e disseminata di ricchezze naturali, è però un territorio cui l'uomo ha regalato alcune tra le pagine più buie della storia recente (Kolyma, ecc.).*

Nei suoi appunti Kim aveva anche riportato, dimenticandosi di citarne l'autore, una frase che lo aveva colpito:

*«La Siberia è un deserto rurale in cui venivano gettati i bacilli che infettavano il corpo dello stato: criminali, eretici e dissidenti».*

E poi c'era quell'appunto sulle temperature che *«possono andare dai +40 gradi estivi ai -70 invernali».*

Fraasi come queste incutevano timore anche al più temerario degli avventurieri. Kim invece era affascinato da queste caratteristiche estreme. Rispecchiavano la sua personalità di ricercatore fuori dagli schemi. Si sentiva in sintonia con gli alberi che lo attorniavano: affondavano le radici nel permafrost e sembravano violare ogni legge della natura sopportando uno sbalzo di oltre cento gradi centigradi tra l'estate e l'inverno.

Anche lui era un prodotto inclassificabile con i più comuni parametri della natura: figlio unico, nato da genitori coreani emigrati decenni prima in California, si ritrovava a lavorare in Siberia. Come un polline sbattuto dai venti d'alta quota da un continente all'altro, sperava ora di produrre un risultato d'eccezione grazie allo stimolo della solitudine negli spazi siberiani.

Capelli lunghi, occhialini scuri sempre appoggiati sul naso, Kim celava dietro al look trasandato di perenne adolescente una personalità sicura, sostenuta dal suo genio e dalle strabilianti conoscenze matematiche e scientifiche accumulate all'Università di Berkeley.

Subito assoldato da una società produttrice di software basata nella Silicon Valley, aveva coronato il suo già impressionante curriculum di studi con un master in biologia molecolare.

Grazie al sostegno di un coraggioso *venture capitalist* della west coast

aveva poi fondato con un paio di compagni di studio una *startup*, il cui scopo era l'elaborazione di nuovi programmi informatici in grado di simulare la reazione delle cellule umane ai nuovi farmaci.

La VGP (Virtual Guinea Pig), questo l'emblematico nome dato alla società, permetteva la sperimentazione virtuale di nuovi medicinali prima di passare ai tradizionali test sugli animali e sull'uomo.

La vita di Kim si era sviluppata a una velocità supersonica: il susseguirsi di successi non gli concedeva pause. La sua determinazione nella ricerca e la costanza nella sperimentazione di nuovi metodi per simulazioni virtuali non avevano lasciato spazio ad alcun diversivo sentimentale. Passavano mesi senza che vedesse i suoi genitori, figuriamoci se aveva tempo da perdere a rincorrere le ragazze. Era un genio senza radici e un insaziabile curioso, vorace di nuove scoperte e attratto come una calamita da ogni orizzonte inesplorato.

L'invito a partecipare per un intero anno allo sviluppo di un progetto multidisciplinare non poteva cadere su un terreno più fertile che l'ambizione scientifica senza limiti di Kim. Quando, leggendo l'offerta ricevuta via mail, il suo sguardo cadde su una delle ultime righe e accanto alla voce "luogo di lavoro" lesse la dicitura "Siberia – Regione di Novosibirsk" era già troppo tardi. La fiamma dell'eccitazione aveva già messo idealmente Kim a bordo di un aereo in volo sopra l'Atlantico. Se avesse potuto, avrebbe fatto subito le valigie e sarebbe partito il giorno stesso.

Il realismo nei confronti dei colleghi della VGP e la necessità del passaggio di consegne ai colleghi per i progetti già avviati lo trattennero ancora per alcune settimane.

Per marcare il ventesimo anniversario di collaborazione a tre tra la multinazionale farmaceutica svizzera *Vitanova*, il gigante dei software americano *Soft-science* e l'Istituto superiore d'Informatica della Siberia, i vertici delle tre entità avevano varato un nuovo futuristico progetto. Per realizzarlo avevano deciso di affidarne il coordinamento a Kim, il Mozart della simulazione informatica nel campo della biologia molecolare.

Fu solo dopo la firma del contratto milionario, sulla cui copertina campeggiava la scritta "1992-2012: il sogno continua!", che Kim capì come in realtà dietro alla generica locuzione "Regione di Novosibirsk" si nascondesse un altro nome: Akademgorodok.

Nelle ultime giornate californiane prima della partenza ebbe il tempo di scoprire la storia racchiusa in quello strano nome, figlio della guerra fredda. Sul finire degli anni Cinquanta il Cremlino, guidato allora da Nikita Krusciov, aveva capito che c'era un solo modo per contrastare la superpotenza americana: la ricerca di nuove tecnologie con applicazioni pratiche nel settore militare.

Tutto questo andava però fatto nella massima segretezza, isolando le migliori teste pensanti del paese dal resto del mondo e mettendole a lavorare in un unico ambiente. Le scintille liberate dalla mescolanza dei cervelli più brillanti provenienti dai più disparati campi della ricerca dovevano originare le scoperte che avrebbero permesso di superare o, se necessario, anche annientare il nemico americano.

E dove poteva sorgere una città della scienza segreta di questo tipo? La risposta era una sola: in Siberia. Fu così che nel 1957 fu decisa la fondazione di Akadengorodok. Il gotha della ricerca sovietica si coagulò allora in un punto inesistente sulle carte geografiche, perso tra le foreste siberiane e le rive del fiume Ob.

Un mese dopo aver letto l'offerta di collaborazione al progetto, seduto sulla panchina ai bordi dell'arteria principale di Akadengorodok, Kim aspettava di incontrare uno dei padri fondatori della segretissima città: il biologo genetista Sergej Kucerov, divenuto, dopo la fine della guerra fredda, il numero uno sovietico anche nel campo delle nanotecnologie.

Quando una scialba segretaria con una sigaretta in bocca, che trascinava in modo stanco le ciabatte nel corridoio, lo accompagnò verso l'ufficio di Kucerov, Kim si aspettava di trovarsi davanti un decrepito dinosauro settantacinquenne, ormai annebbiato dall'età e da una vita sospesa tra le insistenti pretese del mondo politico moscovita e le passioni represses della ricerca pura.

Invece, fin dalla sua energica stretta di mano, capì che dietro gli occhi vispi di quell'ometto rattrappito dal peso degli anni vi era ancora l'argento vivo della passione per la scienza.

In un inglese perfetto, frutto dei suoi frequenti soggiorni di ricerca e d'insegnamento presso il MIT di Boston, Sergej gli svelò di essere stato proprio lui a volerlo per coordinare il nuovo progetto.

«Ho letto tutto su di te: i tuoi studi e le tue ricerche. Ho visionato su

Youtube i tuoi interventi pubblici nelle maggiori università del mondo e mi sono detto: questo cervello deve passare anche da Akademgorodok. Avverti qui per me è come per un contadino siberiano riuscire a far crescere un banana sul permafrost del proprio orticello. A proposito: hai visto che belle le banane della nostra serra nell'atrio dell'istituto? Banane siberiane! È a risultati come questi che qui abbiamo dedicato le nostre vite, non solo alle testate nucleari da inviare sulle vostre città in caso di guerra...»

In pochi giorni Kim imparò ad apprezzare l'ironia, il sarcasmo e l'umorismo di Sergej. Queste caratteristiche dovevano avergli permesso di sopravvivere all'isolamento e agli sbalzi di temperatura siberiani.

Coadiuvato da un team internazionale di esperti di prim'ordine, Kim aveva il compito di elaborare un nuovo modello informatico per testare una serie di medicinali destinati ai paesi emergenti, ai mercati del futuro per le multinazionali del farmaco: l'Africa, l'Asia e soprattutto la Cina, dove la classe media comincia ad avere denaro a sufficienza per permettersi anche costosi medicinali non coperti dal sistema statale. La lista delle malattie era lunga e la sfida enorme: dalla malaria all'AIDS, passando dalle più diffuse forme tumorali.

Seppure con la testa costantemente immersa nel lavoro e gli occhi sempre puntati sullo schermo del computer, in poche settimane Kim imparò ad amare le strade e i palazzi di quel cimitero a cielo aperto dell'ambizione scientifica sovietica.

A divertirlo di più non era la severa geometria di strade e palazzi o le molteplici varietà di svago rimaste operative malgrado il tempo: piscine, palestre, sale cinematografiche e biblioteche. Kim era divertito dagli abitanti dell'ex città fantasma.

Dalla simpatica Irina – l'anziana professoressa di matematica pura che si preoccupava di tenere sempre acceso il samovar piazzato nel corridoio del palazzo del suo monolocale –, all'enigmatico vecchietto che durante tutta la giornata girava attorno all'edificio spingendo un carrello vuoto e parlando con il cielo. Poi c'era il venditore di biglietti della lotteria all'angolo: anche lui un ex ricercatore nel campo dell'ingegneria spaziale. O lo strano personaggio che spesso incrociava al mattino in ascensore munito di canna da pesca.

Kim aveva l'impressione di vivere in una casa per anziani o in un istituto psichiatrico per geni o premi Nobel mancati e abbandonati a se stessi. Erano però persone felici di poter trascorrere l'ultima stagione della loro vita nella stessa gabbia di vetro scientifica nella quale erano stati gettati decenni prima dallo stato sovietico.

Per sopravvivere in quell'acquario, isolato dal resto del mondo anche nell'era del web e di Skype, occorreva imparare alcune regole fondamentali. Fu così anche per Kim. Non passò molto tempo prima della sua prima lezione siberiana. Regola numero uno: in Siberia non esistono le mezze stagioni.

A ottobre, da un giorno all'altro, la temperatura esterna passò da +27 a -25 gradi. Quel mattino Kim non credeva ai suoi occhi e ai suoi brividi: fece due passi fuori dal portone di casa e tornò immediatamente a cambiarsi, indossando in pratica tutto quanto aveva portato dall'America. Anche il pescatore nell'ascensore era imbacuccato da capo a piedi e teneva la sua immancabile canna da pesca tra le mani avvolte da due guantoni pelosi.

Sergej quella mattina aspettava Kim nell'atrio accanto alle piante di banane, con un divertito sorriso stampato sulle labbra: «Benvenuto nella vera Siberia!»

Mentre lo accompagnava all'ufficio, dove da settimane lavorava con alcuni colleghi al nuovo progetto, Sergej gli diede una pacca sulla spalla e congedandolo gli disse: «Questo week end ti invito nella mia capanna sul fiume Ob. Lì non c'è corrente elettrica né copertura telefonica: è il posto ideale per spiegarti un paio di cosette sulla vita siberiana... D'accordo?»

Kim accettò volentieri. Aveva voglia di staccare la mente dall'impegnativo progetto cui stava lavorando senza sosta ormai da settimane. Un breve soggiorno nella natura non poteva fargli che bene.

«Questa capanna è il mio laboratorio. È il laboratorio delle mie idee, dove posso lasciar lavorare in piena libertà la mia mente. Qui gli unici carburanti del cervello sono il silenzio e la solitudine.» Seduto a un tavolo ricavato da alcune rozze assi, Kim ascoltava meravigliato le parole di Sergej mentre l'anziano alimentava la stufa a legna al centro della capanna.

«Quando le squadre di operai inviate da Mosca terminarono la costruzione della città, riuscii a recuperare qualche asse, un po' di chiodi e un paio di finestre. Ho sempre avuto la passione della pesca, come molti altri del resto qui in città, e nei rari giorni liberi partivo per lunghe camminate sulle rive dell'Ob. Quando scoprii quest'ansa del fiume decisi di costruire qui il mio nido segreto: ancora oggi, a decenni di distanza, ci torno appena ne ho l'occasione. Anzi, da quando mia moglie Svetlana mi ha lasciato ed è partita per un'università americana dove le avevano offerto una cattedra in matematica, ci vengo ancora più spesso. Ascolta che silenzio!»

La neve, che ormai da giorni ricopriva la regione, attutiva ogni rumore e anche il fruscio della corrente era annullato dal primo fragile strato di ghiaccio. L'aria e il tempo sembravano immobili. L'unico movimento che l'occhio di Kim percepiva erano le gocce di condensa che scorrevano verso il basso sulla finestra dalla quale guardavano il fiume.

Sergej si era seduto e aveva piantato in mezzo al tavolo una bottiglia. «Questa, caro mio, non è una vodka qualsiasi! Ora ti faccio provare un liquore che è il distillato di una vita siberiana. Una delle tante storie conservate nelle nebbie della taiga: molte vite si spengono a causa dell'alcol, la storia che ti racconto invece è distillata in questa bottiglia. Sono le parabole umane come quella contenuta in questo liquore che permettono di capire una terra gonfia di estremi come la Siberia.»

Mentre serviva il misterioso liquido in due bicchierini, Sergej iniziò a raccontare la vita del suo amico Michail.

«È un distillato di mirtillo siberiano. Provalo e brindiamo alla memoria di uno dei più grandi biologi genetisti al mondo: lo scomparso Michail Zaurentiev...»

Tra un bicchierino e un altro, Kim venne così a conoscenza dell'incredibile scoperta di Zaurentiev: il Biochronos.

Partendo dal presupposto che i prodotti naturali in grado di sopravvivere ai proibitivi sbalzi climatici siberiani potevano contenere in sé i segreti della vita in condizioni estreme, i biologi e gli studiosi di genetica riuniti nella città segreta studiarono per anni gli alberi, le bacche, i funghi, gli insetti e gli animali della taiga.

La speranza era di riuscire a scoprire e isolare alcune sostanze in grado di prolungare la vita dell'uomo o per lo meno di rallentarne il de-

perimento naturale. Il mandato ricevuto dai vertici del Cremlino era chiaro: trovare il modo di allungare la durata delle missioni spaziali, dell'impegno di militari al fronte e dei lunghi soggiorni a bordo di navi e sottomarini dell'Armata Rossa.

Sergej Kucerov e Michail Zaubentiev percorsero con entusiasmo le vaste lande siberiane raccogliendo ogni sorta di campione organico per realizzare gli esperimenti più strani. «La grande scoperta avvenne combinando il mirtillo siberiano e un particolare tipo di lichene».

Sergej raccontò a Kim come un giorno Michail, avvolto nel suo camicia bianco, era entrato nel suo ufficio gridando a squarciagola: «Con i topi funziona! Forse ce l'abbiamo fatta!». Senza dare alcuna spiegazione Michail era uscito dall'ufficio e aveva percorso svolazzando per la gioia il corridoio dell'istituto, gridando ai muri come un invasato: «Un mirtillo e un lichene: il segreto della longevità!»

Cos'era successo? Sergej lo spiegò versando a se stesso e a Kim un nuovo bicchierino di liquore. Nei laboratori di Akademgorodok da ogni campione raccolto in natura venivano ricavati dei distillati e degli oli essenziali. Questi prodotti concentrati erano poi somministrati con procedure diverse ai topi da laboratorio. Le possibilità di combinazione tra i vari campioni erano smisurate e ogni esperimento generava una sequela senza fine di studi, rapporti e ricerche.

Per anni, però, la sperimentazione non produsse nient'altro che qualche nuovo colorante resistente alle intemperie e alcune particolari essenze dal fragrante profumo. Tanto che tra gli scienziati della città segreta il laboratorio di Michail e Sergej era ormai noto come "la profumeria".

Finché un giorno Michail non aveva provato a combinare il distillato di mirtillo siberiano con l'essenza della *Cladonia stygia*, un lichene molto diffuso in Siberia e già utilizzato per la produzione di alcuni antibiotici. Lichene e mirtillo. «Sembra l'ordinazione di un gelato a due gusti» scherzò Sergej. In realtà la combinazione di questi due elementi, «banali e innocui» se presi singolarmente, aveva prodotto un risultato sbalorditivo.

I topi della batteria trattati con la nuova miscela avevano subito mostrato un aumento dell'attività fisica e un miglioramento della qualità e della quantità del sonno. «Erano più attivi, ma meno stanchi dei loro fratelli cui il nuovo prodotto non era stato somministrato» raccontò Sergej con gli occhi illuminati, Kim non sapeva quanto per l'alcol e

quanto per l'emozione del racconto.

Gli studi successivi avevano dimostrato come un topo di venti mesi, l'equivalente di settant'anni per un uomo, fosse attivo e in salute come uno di cinque. Le tabelle comparative elaborate al termine dello studio avevano illustrato come la durata di vita media dei topi sottoposti a trattamento fosse aumentata del diciotto per cento per le femmine e del dieci per cento per i maschi.

«Fu così che nacque il Biochronos. Il nome lo decidemmo io e Michail seduti a questo stesso tavolo nel corso di una notte passata a brindare alla nostra strepitosa scoperta. C'era anche la sua compagna Iva: la conosci anche tu, è l'anziana segretaria del nostro dipartimento che il primo giorno ti ha accompagnato nel mio ufficio.» La voce di Sergej tremò un attimo ma poi assunse subito il tono asciutto del relatore scientifico: «Il Biochronos iniettato nei topi non produceva un reale prolungamento della vita, ma ritardava in modo significativo l'inizio dell'invecchiamento».

Erano seguiti mesi di affinamento del processo di distillazione, estrazione e miscela dei due prodotti. Quando il team si era mostrato soddisfatto della qualità ottenuta, i primi campioni erano stati spediti in un altro angolo della Siberia per i primi test sull'uomo.

A questo punto del racconto Sergej s'interruppe: «Senti Kim, si è fatto tardi. Fuori c'è ancora al massimo mezz'ora di luce. Se vogliamo rientrare in città dobbiamo sbrigarci. O ti va di passare la notte qui? Ho portato qualcosa da mangiare e in quella cassa ho un paio di buoni sacchi a pelo...»

Kim assentì. Era troppo assorbito dalla storia del Biochronos e voleva scoprirne al più presto il finale. Accettò la proposta e il racconto continuò alla luce di una vecchia candela.

Michail gli fece capire che la sperimentazione umana era avvenuta in alcuni campi di prigionia siberiani non lontani da Akademgorodok. I risultati erano stati promettenti ma non conclusivi. Il passo successivo era stato poi la somministrazione del prodotto ad alcuni cosmonauti spediti nello spazio per missioni di più mesi.

Gli equipaggi-cavie erano stati divisi in due gruppi: al primo veniva somministrato il Biochronos, al secondo un placebo con la stessa etichetta. I test fisici e neurologici cui erano stati sottoposti gli astronauti

al rientro dalle missioni avevano dato risultati incoraggianti sull'efficacia del prodotto. Non c'era stato tempo per studiare gli eventuali effetti collaterali e per stabilire con certezza l'efficacia del prodotto. L'Unione sovietica aveva bisogno di poter celebrare i suoi risultati scientifici per cui il presidente dell'Accademia delle scienze sovietica era arrivato ad Akademgorodok per decorare Michail e Sergej con il titolo di "eroi della scienza".

«La sera dopo l'onorificenza tornammo qui in questa capanna e brindammo al nostro successo. Non perché ci sentivamo degli eroi. Eravamo felici: avevamo la sensazione di essere riusciti a dare qualche decennio in più alla vita di ogni uomo. Pur vivendo in uno stato assolutista avevamo l'impressione di aver dato un'iniezione di vera libertà ai nostri connazionali. Il Biochronos permetteva agli uomini di essere liberi, detenendo il tempo nelle loro mani. Capisci Kim? È come se ti dicessi che non è mai troppo tardi nella vita per ottenere quello che vuoi! Hai molto più tempo di quello che pensi davanti a te... Ti cambia la vita, o no?»

Mentre ascoltava l'entusiasmo di Michail, Kim sentiva che la favola riservava un finale triste. Lo intuiva dall'animosità di Michail. Per tagliar corto e rifiutando un altro bicchiere di liquore chiese: «E come andò a finire? Come mai non si sente più parlare di questo Biochronos? È strano, io non l'ho mai sentito nominare».

Sergej si alzò e, senza rispondere, uscì a prendere alcuni pezzi di legno accatastati dietro la capanna. Rientrò, ne gettò uno nella brace e continuò il racconto lasciando aperto il portello della stufa. Le ombre e la luce delle fiamme animavano le rughe del suo volto.

«Poi arrivò il collasso del sistema» bisbigliò Sergej. Raccontò la fine del comunismo: la nave segreta di Akademgorodok era stata abbandonata al suo destino nel mare dell'isolamento siberiano. Nei primi mesi del 1991 centinaia di ricercatori avevano approfittato dello sbandamento generale per lasciare il paese. Erano emigrati soprattutto in America e verso i più importanti istituti di ricerca del pianeta, che nel frattempo avevano predisposto speciali piani di arruolamento per questi cervelli senza lavoro.

Michail e Sergej furono tra i pochi ostinati che continuarono a credere in una rinascita della cittadella della scienza. Rimasero in Siberia campando come potevano.

Giocherellando con la cera che colava sul tavolo, Sergej continuò il racconto: «In quegli anni passai la maggior parte del mio tempo a pescare nel fiume Ob. Sono ancora in vita grazie ai pesci di questo corso d'acqua! Michail invece era strano. Girava come uno zombie per le strade della città. Il Biochronos non era ancora giunto allo stadio di brevetto e di produzione. Anzi: i protocolli degli ultimi test realizzati sull'uomo a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta fecero emergere alcune sospette disfunzioni al fegato nei soggetti che avevano assunto il prodotto per tempi lunghi. Per questo e per altri motivi il Biochronos fu dimenticato e tutti gli incarti di quella ricerca stanno ancora producendo polvere negli scantinati del nostro istituto».

Poi le parole di Sergej corsero al 2001: dieci anni dopo lo sgretolamento dell'Urss e un decennio dopo l'avvio della crisi per Akademgorodok. Quell'anno era cominciato con un barlume di speranza grazie alla firma di un accordo di cooperazione tra il locale Istituto d'informatica e un produttore di software americano, ma era poi terminato con la tragica morte di Michail Zaurentiev.

«Lo trovarono senza vita nella sua stanza da letto accanto al laboratorio. Sul comodino vi era un flacone con l'estratto concentrato di *Cladonia stygia*, il lichene alla base del Biochronos. Il prodotto base diluito e mischiato con il distillato di mirtillo siberiano non è per niente tossico, a parte gli scompensi al fegato generati dal persistente consumo. L'essenza di *Cladonia stygia* ad alta concentrazione, invece, se ingerita in grande quantità, può portare alla morte in pochi minuti. Devi sapere che *stygius* in latino significa infernale, mortifero, funesto... Pensa un po': eravamo convinti di essere riusciti a prolungare la vita. Nella sua disperazione Michail usò invece questa scoperta per porre termine alla sua esistenza.»

Sergej pronunciò queste ultime parole con un filo di voce, poi d'improvviso dette una pacca sulla spalla di Kim, ringraziandolo per aver accettato l'invito a partecipare al nuovo progetto.

«È stata la mia pazienza a salvarmi, altrimenti avrei fatto anch'io la fine di Michail. La pazienza è un pilastro fondamentale per la sopravvivenza in Siberia. Qui non devi mai mollare... Anche nei momenti più cupi, dietro l'angolo ci può sempre essere l'evento inatteso, la sorpresa salvatrice: come l'arrivo di un giovane ricercatore americano di origini asiatiche.»

È tornato il caldo torrido. Nell'arco di un paio di giorni l'inverno ha lasciato spazio alla soffocante calura primaverile. Sono trascorsi sei mesi dal suo arrivo in Siberia e Kim ha imparato a ritagliarsi qualche fetta di tempo libero.

All'indomani del meeting di bilancio a metà mandato con i vertici della fondazione finanziatrice del progetto, ha finalmente deciso di concedersi una piccola visita turistica in città. Il museo della scienza di Akademgorodok: ne aveva sentito parlare più volte e ora guarda con sorpresa l'anonimo portone al piano terra di uno tra i tanti palazzi del centro cittadino. Sono appena entrate alcune ragazze asiatiche: parlano coreano!

S'infilta nel corridoio e, piazzandosi nella scia del gruppo, intuisce dalle battute che si tratta di una classe liceale di Seul in viaggio turistico a Novosibirsk e dintorni. Akademgorodok è ormai finita anche nei programmi delle visite guidate di pochi giorni nella regione.

Il custode del museo, vedendolo impalato da solo nell'atrio, gli chiede se vuole aggregarsi al gruppo di studentesse. Kim accetta senza sapere se rispondergli in inglese, coreano o con il russo rudimentale appreso in quei mesi. L'anziano custode lo anticipa iniziando le sue spiegazioni in un inglese scolastico ma corretto. Ha tra le mani una bacchetta telescopica con cui indica di volta in volta il modellino o la vetrinetta di cui spiega i dettagli. Scandisce le parole con un tono tra il fiero e il guardingo: come se avesse paura di svelare a degli stranieri qualche segreto ancora custodito tra quelle mura.

«Questo è il primo computer dell'Unione sovietica. Fu realizzato qui e poi prodotto subito in serie per tutto il paese. In questa foto vedete invece i primi test di un reattore nucleare per la produzione di energia elettrica.»

Poi, mentre varca la porta del secondo locale espositivo, abbassa il tono della voce e spiccica un paio di frasi veloci e incomprensibili. Le ragazze si guardano e si girano verso Kim che, colto di sorpresa, precisa in coreano: «Ha appena detto che alcuni prodotti della ricerca scientifica di Akademgorodok sono ancora coperti da segreto di Stato. Alcuni sono esposti in questa sala».

Con uno sguardo tra il riconoscente e lo scocciato per l'inatteso aiuto di Kim, il vecchietto continua in inglese: «In questa vetrina ci sono per

esempio alcune importanti scoperte dei nostri biologi e specialisti in genetica. Questo per esempio è il Biochronos, un estratto di bacche e licheni siberiani che fu usato anche nel corso di alcuni programmi spaziali. Di più non vi posso dire perché le sue applicazioni sono ancora coperte da segreto».

## Il 7 giugno 1957 il Presidio dell'Accademia delle scienze sovietica adottò una risoluzione...

...con la quale decretò l'istituzione di una sezione siberiana. La nuova sezione aveva lo scopo dichiarato di dare un forte impulso agli studi e alla ricerca scientifica nel paese. La decisione di quel giorno rendeva operativa un'esplicita raccomandazione emanata poche settimane prima dal Consiglio dei ministri guidato da Nikita Krusciov.

Per raggiungere il traguardo fissato dal Cremlino fu decisa la costruzione di una università di "nuovo tipo", erigendo una vera e propria città della ricerca a poca distanza da Novosibirsk. I primi edifici di questa segretissima cittadella della scienza, denominata Akademgorodok (Akadem: accademia – Gorodok: piccola città, cittadella), furono completati nel 1963. Nel periodo di suo massimo sviluppo, la città ospitava sessantacinquemila scienziati che, con le relative famiglie, portarono a

oltre duecentomila il numero degli abitanti.

Gli istituti di ricerca creati fin dall'inizio ad Akademgorodok toccavano molti campi della scienza: chimica e metallurgia, trasporti ed energia, matematica, meccanica, fisica, fisica nucleare, idromeccanica, automazione, geologia, genetica, economia, statistica e informatica. A questa lunga serie di specializzazioni se ne aggiunsero poi molte altre con il passare degli anni.

Nel 1991, con il crollo dell'Urss, la città visse mesi di profonda crisi con la fuga all'estero di centinaia di cervelli e ricercatori. A rimanere furono in pochi e oggi, a oltre vent'anni di distanza, smentendo le previsioni più pessimistiche, alcuni settori della ricerca stanno rinascendo: primo tra tutti quello dell'informatica; ma non solo. Questa rinascita è alimentata in gran parte dagli investimenti e dai partenariati

*sorti con grandi gruppi economici occidentali.*

*Altre città segrete della scienza hanno invece conosciuto destini diversi, lasciando nell'abbandono i ricercatori di punta dell'epoca sovietica. Nell'autunno del 1996, Vladimir Nechay, il direttore della città segreta di Čeljabinsk-70 si suicidò dopo essere rimasto senza fondi per pagare gli stipendi agli scienziati del centro nucleare e dopo aver ricevuto l'ordine da Mosca di ridurre della metà gli effettivi. Lasciò un biglietto con la scritta: "Non possiamo più vivere così..."*